

TRASFIGURAZIONE 2015

La celebrazione della Trasfigurazione nell'anno della vita consacrata ci invita a riflettere ancora una volta sulla nostra fraternità, guardando al mistero che fin dagli inizi ci ha ispirate. Pensando alla vita consacrata provo molta gratitudine per papa Francesco, il quale ha voluto ricordare che la radicalità evangelica non è soltanto dei religiosi, ma viene invece richiesta a tutti¹. Come pensare, infatti, di esserne noi i testimoni quando, guardandoci intorno, vediamo tanti genitori lottare per mantenere un lavoro, rinunciare a beni che invece noi possiamo permetterci, perdonare il coniuge da cui sono stati traditi? A essi, forse, dovremmo maggiormente fare riferimento, per comprendere che cosa significa davvero essere radicali nel mondo d'oggi. Il tratto che invece caratterizza la vita consacrata – ci ricorda ancora papa Francesco – è la profezia, capace di renderci uomini e donne dagli occhi penetranti, che ascoltano e dicono le parole di Dio². Su che cosa, dunque, siamo sollecitate a posare lo sguardo, quali parole ci invita ad ascoltare e poi a pronunciare il mistero della Trasfigurazione?

La prima parola udita, in questo mistero di intimità e bellezza, è quella che il Padre stesso pronuncia dal profondo della nube. Egli invita i discepoli ad ascoltare colui che chiama “il Figlio mio, l'amato” e conferma a Gesù la sua identità, che già esplicitamente gli aveva rivelato nella scena del Battesimo (cf Mc 1,11). In Lui, anche noi siamo invitate a sentirci e a diventare sempre più figlie nel figlio. Mai finiremo di assaporare la dolcezza e la grandezza di tale dono che abbiamo ricevuto nel nostro battesimo, dono che ci ha salvate dall'insignificanza, dalla solitudine, dal nonsense e ci ha immerse nella vita vera. Dono rispetto al quale ogni giorno dobbiamo sentirci responsabili, per far crescere e fruttificare il germe di vita seminato nei nostri cuori. Dono da custodire, ma anche da comunicare, prima di tutto con l'esistenza ancor più che con le parole. Sono, infatti, convinta che l'annuncio della figliolanza divina donata all'uomo rappresenti la profezia più importante e necessaria per il nostro tempo. In una società in cui la cultura dominante tende ad affermare i diritti del singolo individuo, prescindendo da ogni forma di legame e di relazione, il riconoscersi “figli” è sorgente di pacificazione e di gioia. Essere figli, infatti, significa avere un'origine e non scoprirsi sradicati all'interno di un mondo ostile; vuol dire sapersi custoditi, trovare un senso alla propria esistenza, sapere che c'è un'eredità che ci è stata accordata e ci attende. I nostri contemporanei hanno perso il significato della figliolanza. Opponendosi a un padre-padrone autoritario e impositivo si sono ritrovati davanti modelli di paternità assente, distaccata, lontana o troppo debole. Da qui, il passaggio a figure parentali indifferenziate e a rapporti confusivi è stato molto breve. Senza un padre capace di fermezza, dove trovare però la forza per crescere e migliorare? Privi dell'aiuto di colui che tutela in modo corretto la Legge, come è possibile superare l'egoismo, il ripiegamento su di sé, l'affermazione assoluta del proprio io? Affaticati e oppressi dal paradossale peso del vuoto che li abita, i nostri contemporanei possono ritrovare la freschezza e la leggerezza dell'esistenza proprio scoprendosi figli di un Padre né oppressore né distaccato e inesistente, ma desideroso invece di comunicare a ognuno di noi la pienezza della sua vita. Ciò significa, allora, che per essere veramente donne profetiche dobbiamo sì insegnare, ma prima di tutto imparare a guardare al mondo in un modo nuovo: un modo capace di risalire dalla realtà al suo Creatore, nostro Padre, e di cogliere nella materia e nell'umano la trasparenza del divino.

Uno degli aspetti che ci ha maggiormente affascinate nel mistero della Trasfigurazione è stato proprio il manifestarsi della gloria attraverso la corporeità di Gesù. Sul Tabor Dio sceglie di lasciar trapelare qualcosa di sé non attraverso ciò che lo distingue rispetto a noi, ma per mezzo di quanto ci è maggiormente vicino e familiare: un corpo di carne. La contemplazione di questo adattarsi divino alla nostra piccolezza ci commuove, poiché in esso cogliamo la stima che il Padre nutre per la sua creatura, ma anche il suo chinarsi su di noi per esserci vicino, senza farci troppo trasalire di fronte alla sua infinita trascendenza. Il Vangelo di Marco ci riporta l'ansia dei discepoli, quando afferma

¹Spadaro A., "Svegliate il mondo!". Colloquio di papa Francesco con i Superiori Generali, in: *La Civiltà Cattolica*, 165 (2014/I), 5.

² Cf Papa Francesco, *L'uomo dall'occhio penetrante, meditazione mattutina nella Cappella della Domus Sanctae Marthae*, 16 dicembre 2013, in: *L'Osservatore Romano*, lunedì-martedì 16-17 dicembre 2013, CLIII (289), p. 7.

che Pietro “non sapeva ... che cosa dire, perché erano spaventati” (Mc 9,6); l’icona della Trasfigurazione, a sua volta, rappresenta i tre apostoli, “atterrati e atterriti dalla visione folgorante”. Nella sua indicibile bellezza, il momento in cui Gesù ha lasciato trapelare qualcosa della sua essenza divina ha rappresentato per i tre discepoli prescelti un evento traumatico. Che cosa sarebbe stato di loro se, invece di mostrarsi nella sua corporeità, Dio si fosse manifestato come “totalmente altro?”. Questa vicinanza da parte di Dio che, come una madre teneramente consapevole dei limiti del suo bambino, mentre si rivela nella sua grandezza non opprime la creatura, non solo ci sollecita alla gratitudine ma ci invita anche alla conversione. Se quanto c’è di più umano può rendere visibile il divino, allora tutta la nostra vita deve essere orientata a scoprire e lasciar trapelare questa Realtà segreta, nascosta nelle persone e nelle cose e anticipo su questa terra dell’esperienza del cielo. Nella seconda lettera ai Corinzi san Paolo esprime con slancio il suo desiderio che quanto “è mortale venga assorbito dalla vita” (2Cor 5,4). Tali parole a noi molto care dovrebbero diventare oggetto non solo di riflessione ma anche di impegno costante. La scena della Trasfigurazione ha una forte componente escatologica, è un’affacciarsi sull’eternità, un proiettarsi fin da ora nelle realtà celesti. In essa possiamo cogliere l’invito, per noi e per coloro che avviciniamo, ad assaporare i frammenti di cielo da gustare già qui, su questa terra, sapendo che tutto ciò avrà un compimento la cui pienezza ora possiamo solo vagamente intuire, ma per cui dobbiamo già preparare il cuore.

“Cristo ha assunto in sé questo mondo materiale e ora, risorto, dimora nell’intimo di ogni essere, circondandolo con il suo affetto e penetrandolo con la sua luce” scrive papa Francesco³. In seguito, sempre nello stesso testo, afferma: “Alla fine ci incontreremo faccia a faccia con l’infinita bellezza di Dio (cfr *1 Cor 13,12*) e potremo leggere con gioiosa ammirazione il mistero dell’universo, che parteciperà insieme a noi della pienezza senza fine⁴”. La profezia della vita consacrata e – oserei dire – di una vita consacrata come la nostra, che si nutre del mistero della Trasfigurazione, consiste nell’aiutare a percepire e a sperimentare tale duplice realtà. Ricordo di aver recentemente fatto riferimento a una frase di Olivier Clément, che una sorella mi aveva trascritto: “Meravigliarsi di fronte a ogni vita e farla crescere in pienezza, accogliere l’altro come una rivelazione, aiutare gli uomini a radicarsi nell’esistenza attraverso creazioni di convivialità e bellezza: anche questi sono carismi dello Spirito, il Signore della vita”. Ecco alcuni esempi di come è possibile rendere concreto questo mistero, esempi che trovano eco in tante esperienze vissute in questi anni. Come non pensare al Canto nella notte, ai momenti di fraternità, alla semplicità della nostra liturgia, all’amicizia che ci lega a tante persone, al servizio che ognuna di noi svolge, all’ospitalità che ci ha profondamente arricchite? Molte volte il nostro cuore si è riempito di gioia nel gustare la presenza di un Oltre in ciò che vivevamo; spesso abbiamo sperimentato un’intensa gratitudine per aver potuto condividere tale grazia con altri fratelli, in modo particolare con chi rappresenta le “nostre” periferie: i lontani, i feriti, gli sconsolati, i bisognosi di accoglienza, di senso, i cercatori di Dio. Il mistero della Trasfigurazione, però, ci invita anche a non fermarci qui, a non cercare la pienezza in una realtà che, per quanto attraente, costituisce solo un’anticipazione. Annunciamo, dunque, con gioia ai nostri fratelli l’attesa di una bellezza che nemmeno osiamo immaginare, di un abbraccio paterno capace di colmare ogni nostro desiderio di bene, la contemplazione di un mistero in cui tutto – perfino il dolore più atroce – troverà un senso. Come suggerisce papa Francesco, “camminiamo cantando”⁵ verso “la casa comune del cielo”⁶, sapendo che “la vita eterna sarà una meraviglia condivisa, dove ogni creatura, luminosamente trasformata, occuperà il suo posto e avrà qualcosa da offrire ai poveri definitivamente liberati”⁷.

³ Papa Francesco, *Laudato si’*. Enciclica sulla cura della casa comune, n. 221.

⁴ *Ibid.*, n. 243.

⁵ *Ibid.*, n. 244.

⁶ *Ibid.*, n. 243.

⁷ *Ibid.*